

L'INSURREZIONE DEL 1647 A NARDO'

Durante le agitazioni che caratterizzarono la storia pugliese nei primi decenni del secolo XVII, uno dei fatti più memorandi fu l'insurrezione di Nardò contro il tiranno Gian Girolamo d'Acquaviva, conosciuto col nomignolo di « Guercio di Puglia », Conte di Conversano e Signore di Nardò.

Uomo d'animo torbido e ambizioso, crudele e vendicativo, brutale e senza scrupoli, era odiato da tutti per l'avarizia e la superbia, per le angarie con cui opprimeva i sudditi, e la spavalderia con cui trattava gli uguali, la slealtà della sua condotta e l'ipocrisia della sua falsa religiosità.

Arrestato dal vicerè di Napoli, perchè era stato scoperto complice della congiura a favore della Francia, la quale per gl'intrighi dell'astuto cardinale Mazarino tramava contro la Spagna, aveva corrotto i giudici di Madrid, dov'era stato trascinato, ed era tornato in Puglia ad esercitare le sue vendette contro coloro che lo avevano accusato (1).

Come era mal visto dai Conversanesi, ai quali aveva tolto ogni privilegio ed immunità, così era esoso per i Neretini, che avevano avuto la disgrazia di cadere sotto il suo dispotismo.

Costoro stanchi di subire i suoi soprusi, mandarono a Napoli il Sindaco dei Nobili Pietro Gabellone per invocare riduzione di gravezze; il Guercio lo seppe, e come risposta tolse al popolo il diritto di acquare e di legnare, e ai nobili quello di cacceggiare (2). Alle proteste generali il prepotente aumentò la gabella sui legumi e quella sull'olio, il che indignò la plebe, la quale assalì la casa del rappresentante del conte, tale Viceduca, la saccheggiò ed incendiò.

Il Guercio, furente di ira, ordinò di arrestare i capi della sommossa; ma la plebe sdegnata li liberò, e usò violenze contro quanti s'erano prestati a operare gli arresti.

(1) L. PEPE, *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48*, p. 38.

(2) DE PACE, *Opuscoli letterari*, Napoli, Del Vaglio, 1867.

Furono evitati gravi eccessi per l'autorevole intervento dell'abate Benedetto Trono, che godeva nel paese di grande stima per il sapere, le virtù e la ricchezza. Egli calmò gli animi giustamente esacerbati, e raccolti in casa sua i deputati dei nobili e dei popolani, compilarono un memoriale da inviare al Vicerè, contro gli abusi del Conte, reclamando il diritto che aveva la città d'essere ammessa al regio demanio, e chiedendo la restituzione di 8.000 ducati indebitamente incassati dal tiranno, che aveva comprato il feudo per soli 12.000 ducati, non per 20.000 quanti ne aveva pretesi.

Il Viceduca, che durante la rivolta era fuggito a Gallipoli, informò dell'accaduto il suo signore, il quale intercettò il procaccia che si recava a Napoli, e fece credere al Vicerè che aveva le prove della trama che si stava ordendo contro di lui (3).

Tornato a Nardò il Vicario condannò come traditori coloro che avevano compilato il memoriale, parecchi dei quali ebbero tempo di fuggire a Corigliano, e deposti il Sindaco ed altri Ufficiali, li sostituì con persone a lui favorevoli.

Signori di Corigliano erano i Delli Monti, che oltre ad essere avversari politici del Guercio, erano nemici personali per numerose offese da lui ricevute. Essi col cugino Marchese d'Acaia erano partigiani del Re di Francia, dalle cui armi speravano la libertà del Regno (4), e furono fra i più caldi congiurati, che si proponevano di abbattere il dominio spagnuolo nel Mezzogiorno. Ma nel frattempo scoppiò la rivoluzione di Masaniello, la quale non aveva nulla a che fare con la congiura, essendo stata provocata dalla miseria del popolo, che si rivoltò al grido « Via il Re, Mora il malgoverno! ».

Allora la rivolta si estese nelle provincie, dove il popolo angariato dai baroni, si sollevò unanime, assalì le case dei ricchi, che per difendersi dalla plebe fecero da sostegno ai funzionari spagnoli, e resero nulli i tentativi dei cospiratori.

Tuttavia nel Salento la sommossa divampò. A Lecce, che fu la prima ad innalzare la bandiera della insurrezione, tennero dietro Otranto, Corigliano e Nardò, dove il 19 luglio 1647 un gruppo di contadini affrontò il Sindaco dei nobili G. Berardino Sabatino, e dichiarò di non voler pagare le gabelle sulla farina, sul pane e

(3) GIANNONE, *Istoria Civile del Regno di Napoli*, libro XIX, cap. II.

(4) T. DE SANTIS, *Storia del tumulto di Napoli*, 1652.

sull'olio. Il Sindaco rispose che non era in suo potere fare ciò, e promise di recarsi a Lecce per discutere il fatto con le Autorità competenti. Durante la sua assenza il popolo, insofferente d'indugi, insorse, e acclamato capo un Paduano Olivieri, dietro designazione del Canonico Giuseppe Piccione, assalì le carceri e liberò gli arrestati dei giorni precedenti. Poi sfondata la porta del castello, obbligò il Governatore a firmare un indulto generale a favore degli ufficiali esuli, e a deporre quelli imposti dal Conte (5). Egli evitò la morte con la malleveria di 2.000 ducati offerti da Diego Acquaviva zio del Guercio, che era diverso da lui, e perciò ben visto dal popolo, e riparò a Galatone col suo protettore, mentre tornavano accolti trionfalmente gli esuli da Corigliano.

Il Sindaco Sabatino, avvertito del tumulto accaduto, corse a Conversano ad informare il Conte; nello stesso tempo il popolo, dopo aver linciato un partigiano del tiranno, mise a sacco il castello, dal cui ingresso tolse l'arma degli Acquaviva per sostituirvi lo stendardo civico e quello del Re di Spagna, e lo fece presidiare da alcuni nobili. I giorni successivi continuarono i tumulti, durante i quali fu messa a soqquadro la farmacia di Antonio Corilli Veneziano, che aveva disapprovato la rivolta, e a stento era sfuggito alla morte; furono assalite le case di alcuni nobili che avvertiti in tempo scapparono a Galatone, e venne ucciso un servo del Conte, odiato per le prepotenze compiute.

Poichè l'Olivieri, modesto bracciante, s'era mostrato inetto, fu nominato capopopolo un vecchio di 80 anni: Baronello Sembiasi, che fece armare i cittadini, chiudere con muri di pietre tutte le porte, assegnò ai popolani armati ciascuna delle 24 torri che circondavano la città, mentre altri furono messi a guardia delle mura, su cui furono piazzati 24 cannoni. Il marchese d'Acaia mandò un valente artigliere, inglese, che era capitato per naufragio sulle coste salentine, e promise l'aiuto di milizie francesi, che sarebbero venute quanto prima.

Ma in luogo di tali soccorsi si avvicinava il Guercio, il quale, avendo difeso il Vicerè durante la rivoluzione capitanata da Masaniello, s'era guadagnata la sua stima, ed era stato incaricato di sedare gli eventuali tumulti che fossero scoppiati in Puglia.

Il 29 luglio egli mosse alla testa di 800 armati, mentre i cugini

(5) Biscozzi, *Notamenti*, in « Riv. Stor. Salentina », a. II.

G.R. Cicinello e Francesco Pignatelli scorrazzavano per il territorio di Nardò con 70 sgherri per imprigionare quanta più gente fosse possibile, terrorizzare i coloni e compiere razzie: in quei giorni furono rubate 200 vacche, 3000 pecore e un gran numero di equini e di giumente.

Intanto il Guercio, il quale si era fermato a Copertino, aveva ingrossato il suo esercito, che aveva raggiunto i 4000 armati. Ad aiutarlo nella sua iniqua impresa accorsero milizie condotte dal Principe di Presicce, dal marchese di Caballino, dal barone di Lizzanello e da quello di Seclì, nonchè gente venuta da Bari, Altamura, Montepeloso, Brindisi, Gallipoli, Francavilla, Casalnuovo, Galatone, Casarano ecc.. Come primo segno dei suoi perfidi disegni, aveva preso a calci e torturato il canonico Argentone, che si era inginocchiato ai suoi piedi chiedendogli clemenza e pietà; dopo averlo brutalmente malmenato lo legò a due travi per straziarlo, ma fu scongiurato da alcuni baroni presenti, che intercedettero a prò dell'infelice.

Avvicinatosi alle mura impose la resa a discrezione, che fu respinta; allora pieno di sdegno ordinò l'assalto; dopo breve ora dovette ritirarsi nella sua masseria detta dello « Stanzio », dopo che una palla di cannone ben assestata gli portò via il cappello.

L'assedio durò due giorni e due notti con gravi perdite del tiranno, il quale, impressionato dell'inaspettata resistenza, tentò di avere la resa inviando in città due cappuccini. Vista respinta la sua proposta si vendicò saccheggiando le masserie, per cui i proprietari, toccati nei loro interessi, si agitarono perchè si venisse a patti. Ma il Sindaco Stefano Gabellone si oppose, perchè sapeva che il conte non avrebbe desistito dalle vendette. Dopo vario discutere si decise di interporre i buoni uffici del Vescovo di Lecce e del Governatore della provincia Boccapanola, e si discusse un accordo, col quale il Guercio prometteva generale perdono, l'abolizione di alcune gabelle, la restituzione alla città della bagliva usurpata, causa principale dei malumori, purchè non si fosse più parlato di Regio Demanio.

In seguito a tale accordo fu tolta dal castello la bandiera reale e sostituita con quella bianca in segno di pace, e aperte le porte, i due Sindaci, e alcuni deputati del popolo portarono le chiavi della città al Conte su di un bacile di argento, coperto di un candido velo di seta.

Il giorno dopo egli entrò in città, pubblicò un generale indulto, e rimessi in carica gli antichi ufficiali tornò a Conversano, fingendo di aver dimenticato ogni cosa. Ma ben presto i Neretini videro che si erano ingannati. Quando venne l'ordine di consegnare tutte le armi e di ritirare i cannoni dalle mura, si intuì che l'Acquaviva volesse eseguire le sue vendette, e parecchi dei più compromessi fuggirono per prudenza. Nè si sbagliarono, perchè egli non rispettò i patti, e aizzò i suoi sgherri a provocare il popolo per avere il pretesto di punire un secondo tumulto ed annullare l'amnistia.

Poichè alcuni cittadini l'11 agosto costrinsero il Sindaco Sabatino a girare per i mulini per ordinare, che, giusto l'accordo fatto, non si pagasse più la gabella sulla macinazione del grano, i partigiani del tiranno lo informarono dell'accaduto, e dipinsero come nuova sollevazione il malcontento della plebe.

Egli colse la palla al balzo, e accusando il popolo di fellonia decise di punirlo. Un nugolo di sgherri durante la notte irruppe nelle case degli inermi cittadini, che svegliati bruscamente dal sonno, dovettero alzarsi e seguirli ammanettati in prigione; quelli che tentarono di fuggire, furono rincorsi, acciuffati e bastonati a sangue; chi guadagnò una chiesa, ne fu tratto fuori contro il diritto di asilo.

Il giorno 14 il Governatore Carlo Manca iniziò l'istruzione dei processi sommari a carico dei voluti ribelli, e il giorno seguente si ebbero le prime condanne.

Uno dei primi a cadere fu il Sindaco del popolo Cesare Di Paola, che rifugiatosi nel convento dei riformati zoccolanti, fu trascinato fuori e archibugiato sotto gli occhi della moglie e dei figli, in preda al più disperato dolore; gli fu spiccata la testa, e per maggiore oltraggio fu esposta sulla porta del seggio. Allo stesso modo fu immolato l'Olivieri, il cui cadavere sottratto alle fiamme, dopo il supplizio, fu sepolto dalla pietà di alcuni frati (6).

A sentire tali crudeltà il comandante delle truppe mandò a Nardò un messo per protestare presso il Governatore, ma questi ebbe la sfacciataggine di rispondere che si trattava di vendette private, nelle quali egli non poteva entrare.

In casa di Stefano Gabellone, già Sindaco dei nobili, si erano rifugiati i fratelli Francesco e Domenico, sacerdoti, l'abate Benedetto Trono di 70 anni, insieme ad altri gentiluomini. Gli eccle-

(6) L. PEPE, *op. cit.*, p. 94.

siastici erano convinti che il Conte, per quanto tiranno, essendo un cattolico, non avrebbe osato mettere le mani addosso agli « eletti di Dio », ma s'ingannavano, perchè quella iena non usò alcun riguardo, e per giustificarsi più tardi, dinanzi al Pontefice ed al Re di Spagna, che ne chiesero conto, rispose che si trovava fuori di Nardò e che era stato il popolo a punire quei facinorosi. La figura più vile di quei giorni fu il Vicario Diocesano Granafei, che nulla fece per salvare gli sventurati ecclesiastici dall'arbitrio e dell'assassinio; che si mostrò codardo servitore del conte, e impedì che il popolo sapesse della scomunica lanciata da Innocenzo X contro gli aguzzini, nè protestò quando ai giustiziati furono confiscati i beni (7).

Assai raccapricciante fu la fine dei poveri sacerdoti, che menati al castello dovevano « essere giustiziati a furia di popolo », come l'infame Guercio aveva fatto credere.

Si legge con profonda commozione e raccapricciante sdegno il racconto della morte di quegli sventurati fatto dai cronisti del tempo, che l'appresero da testimoni oculari. Quando il 20 agosto, aperte le prigioni e tratti fuori, si videro innanzi i manigoldi del Conte, capitanati da Gianlorenzo De Vito, lessero sui loro truci volti la sentenza che ascoltarono con dignitosa fierezza. Legati a coppie furono menati in un vicoletto dietro la chiesa di S. Francesco da Paola, e rifiutarono il conforto di un francescano, dichiarando di morire volentieri per una causa giusta.

Lungo il tragitto recitavano parole di perdono e salmi in omaggio all'Eterno, che è giudice delle azioni umane, ed erano lieti di arrecare col loro sacrificio qualche bene al mondo traviato dal male.

Allorchè furono slegati, si abbracciarono l'un l'altro e si confessarono i propri peccati; indi bendati, furono disposti in riga, mentre una scarica di archibugi li faceva abbattere al suolo. Uno di essi ferito da più palle, rimase dritto e non cessava di ripetere: « Pater, ignosce illis »; i carnefici gli furono sopra e lo finirono coi pugnali; egli levando gli occhi al cielo pregò per l'ultima volta: « Signore, lava questo sangue », e stramazza per terra.

Un tale Campagna staccò dal busto le sei teste, e le pose accanto a quelle del Di Paola e dell'Olivieri. I cadaveri furono am-

(7) G. SICILIANO, *I Martiri di Nardò nel 1647*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 16 novembre 1936.

mucchiati sotto la forca, donde pendeva il capo di un altro timorato di Dio, il vecchio barone Pietro Di Sembiasi, il quale sopravvissuto a due scariche di pistole, fu finito a colpi di pugnale; indi gli fu troncata la testa per essere esposta sulla porta del seggio, mentre il corpo, per ischernò, fu appeso alla forca.

Il 21 agosto il tiranno entrò in città seguito dai 500 cavalli, che aveva menati da Casarano, e li fece alloggiare, per oltraggio, nelle case dei cittadini. Fece schierare i corpi dei canonici innanzi alla loro chiesa, e coperti i loro capi delle berrette canonicali, furono portati, per ludibrio, sugli stalli del coro da essi occupati un tempo.

Intanto si imbastiva un iniquo processo, per il quale numerosi cittadini ebbero pene varie, e ventitrè fra nobili e popolani furono condannati a morte con la confisca dei beni. L'infelice madre di Stefano Gabellone, nonostante avesse versato 100 doppie al Guercio per salvare la vita del figlio, ebbe lo strazio di vedersi presentata la sua testa insanguinata, e confiscate le poche proprietà. Tutta la Puglia ebbe orrore per tanta nefandezza, e stigmatizzò la ferocia di quel barbaro tiranno.

L'eco di sì inumana crudeltà arrivò a Napoli, ed il Vicerè, malgrado la gratitudine che doveva allo spietato Acquaviva per averlo aiutato nel sedare i moti di Masaniello, non potè restare muto dinanzi a simile efferatezza, e gli ordinò di non molestare i Neretini con nuove angherie e persecuzioni. Quella belva, dato sfogo alle sue atroci vendette, con le casse zeppe di oro ricavato dalle numerose confische, trascinando seco molti disgraziati, che furono gettati a penare in orride prigioni, tornò a Conversano, dove portò anche le teste dei canonici suppliziati (8).

Il suo nome fu maledetto da tutte le anime oneste e generose, ed il popolo anche oggi lo considera come uno dei peggiori tiranni che abbia avuto la Puglia (9).

SAVERIO LA SORSA

(8) G. SICILIANO, *art. cit.*, in « Almanacco di Terra d'Otranto », Lecce, 1932.

(9) S. LA SORSA, *Storia di Puglia*, vol. IV, p. III.